

Peugeot riesce a dribblare due jeep militari di scorta e scontrarsi con violenza contro l'autobus numero 36, che collega la cittadina israeliana di Askelon alle colonie ebraiche di Gaza. «E' stato un attimo. La carica esplosiva ha fatto uno scempio. I due veicoli hanno preso fuoco in un groviglio di lamiere e corpi carbonizzati», raccontano i testimoni. I morti sono quasi tutti militari di ritorno alle loro basi dopo la licenza del fine settimana e qualche civile residente nella vicina colonia di Kfar Darom, una delle più isolate in mezzo ai campi profughi palestinesi. Verso le due scatta il secondo attentato con una dinamica molto simile. Ancora un'auto bomba si scaglia contro una jeep militare di pattuglia presso l'incrocio di Netzarim, dove già in passato sono avvenuti diversi attentati. Questa volta c'è solo un morto, i feriti sono una decina.

Giungono quindi puntuali le rivendicazioni da parte della «Hamas», l'organizzazione islamica molto popolare tra i palestinesi, e della «Jihad», legata ai gruppuscoli più radicali. Ma sembra ovvio che le due azioni fossero state attentamente concordate per rilanciare la logica della lotta armata ad oltranza. Entrambe sono state perpetrate da un «martire» kamikaze, come fu il caso degli attentati più sanguinosi degli ultimi mesi. «Gloria al martire Khaled Al-Khatib, caduto sulla strada della liberazione nazionale», si legge sul volantino diffuso nel tardo pomeriggio dalla Jihad, dove si specifica che l'autore dell'attacco all'autobus sarebbe un ventiquattrenne residente nel campo profughi di Nuseirat. E' l'identikit tipico del «kamikaze dell'Islam»: giovane, disoccupato, celibe, di famiglia poverissima, con un grado di scolarizzazione molto basso. Il 19 ottobre



I soccorsi a una donna rimasta ferita nell'attentato e, a destra, Mario Capanna (Reuter)

VISTI DA CAPANNA

«E' troppo amico del senatore? Ma lo fa soltanto per la causa»

MILANO — In tempi neppure troppo lontani indssava la keffiah. Mario Capanna, ex leader di Democrazia proletaria, è sempre stato uno dei politici e degli intellettuali italiani più sensibili alla «causa»: quella del popolo palestinese.

Che effetto le fa vedere Yasser Arafat accogliere Giulio Andreotti, rinvio a giudizio per associazione mafiosa, con onori d'alto rango e grande affetto?

«Bisogna mettersi nei suoi panni: Arafat è un pragmatico, ha sempre saputo cogliere ogni occasione per attirare l'attenzione internazionale sui problemi del popolo palestinese. Gli israeliani hanno scelto un'accoglienza in tono minore, è vero, ma sono uno Stato e sanno che l'Occidente non li abbandonerà».

Andreotti ha ancora «il diritto-dovere di fare politica», come il senato-

re stesso ha dichiarato a Tel Aviv?

«Io sono stato uno degli avversari più tenaci e più limpidi dell'Andreotti superpotente. Ma ora bisogna essere garantisti sino in fondo. Sul piano politico, sono convinto della sua colpevolezza. Sul piano giuridico, attendo il processo. Questa domanda dovrebbe essere girata a Cossiga: fu lui a nominarlo senatore a vita».

Andreotti ha preannunciato che al termine della missione farà rapporto al ministero degli Esteri. Tutto normale, quindi?

«E' una tipica operazione andreottiana: si è infilato surrettiziamente nel vuoto della nostra politica estera in Medio Oriente. Per lui è un modo di rimanere a galla, di distrarre l'opinione pubblica dagli enormi macigni giuridici che stanno per colpirlo. Anche lui lavora per la sua «causa»».

Barbara Stefanelli



Banchetto a due nell'ufficio di Gaza per celebrare una vecchia alleanza e discutere del mondo

Giulio e Yasser una sera a cena

Orata di Palestina, yogurt e amarcord: «Quelle nostre battaglie comuni»

DAL NOSTRO INVIATO

GAZA — «Questo è il pesce fresco di Gaza, l'hanno appena portato. Lo provi, senatore». Yasser Arafat è un padrone di casa premuroso. Vuole che i commensali abbiano nel piatto le porzioni migliori. L'altro ieri sera anche Giulio Andreotti è stato sopraffatto da tante attenzioni. E' sempre Yasser che ordina con gesti teatrali ai camerieri cosa versare agli ospiti. Andreotti gli siede proprio di fronte. Persino per noi del seguito Arafat sceglie personalmente la frutta, controlla che le banane siano ben mature.

E non ha perduto l'abitudine di trasformare l'ufficio in sala da pranzo. Come avveniva a Beirut e Tunisi, la tovaglia viene posta sul grande tavolo a «t» nella stanza imbiancata di fresco, con i collaboratori che vanno e vengono senza sosta. Oratine alla brace «made in Palestina», bocconcini di carne, contorni di verdura all'araba, una frittattina leggera, infine yogurt. Si sa che Arafat ne va matto e ne chiede due. Andreotti ne gusta solo qualche cucchiata. Il tutto innaffiato spartaneamente di acqua e tè.

Ma immaginando un «metti una sera a cena con Andreotti e Arafat», il piatto più atteso non può che essere la politica. La conversazione procede lenta, i due leader sono probabilmente appagati dal loro incontro di poco prima: due ore a quatt'occhi. Adesso si lanciano in una pioggia di brevi cenni sull'universo.

«Dobbiamo stare molto attenti a ciò che sta avvenendo in Algeria». Silenzio. «Eh, sì», dice l'altro. E ancora: «E che dire della Somalia e del Sudan». «Gli estremisti rischiano di prendere piede dovunque», commentano facendosi reciprocamente grandi segni di assenso con il capo.

Poi spazio ai ricordi, soprattutto a quelli comuni. Arafat ripescia i suoi tentativi di mediazione prima dello scoppio della Guerra del Golfo nel gennaio 1991: «Si ricorda senatore? Nei giorni precedenti l'inizio delle ostilità io feci di tutto per scongiurare il conflitto. Rammenta il mio viaggio da lei a Roma e a Parigi dal presidente Mitterrand?». Andreotti sorride compiaciuto, rivivendosi protagonista della Storia. Ma si limita a risposte brevi, lascia che l'altro guidi il discorso. Si parla di un'altra era, un altro mondo, in cui il senatore era «un intoccabile» e Arafat, bloccato a Tunisi, pareva lontano mille miglia da un accordo con Israele.

Finalmente arriva il via libera alle nostre domande. Come pensa di fermare i terroristi islamici? «Dobbiamo migliorare la situazione economica palestinese: la povertà alimenta gli estremisti. E gli israeliani invece di aiutarci impediscono alla nostra gente di andare a lavorare da loro. Eppoi, abbiamo trovato che nel covo della Hamas, saltato in aria la settimana scorsa nel cuo-

re di Gaza, c'era un mucchio di ordigni in dotazione dell'esercito israeliano. E' come con le schegge impazzite dell'Oas nell'esercito francese ai tempi della guerra d'Algeria. E' ovvio che esiste una stretta collaborazione tra i gruppi radicali nei due campi».

Arafat risponde con tempestività. La sua forma è sorprendente, ha recuperato in pieno dai tempi dell'incidente aereo nel deserto libico, aprile 1993, quando per qualche mese sembrò che la lucidità mentale dell'«eterno sopravvissuto» fosse pregiudicata per sempre.

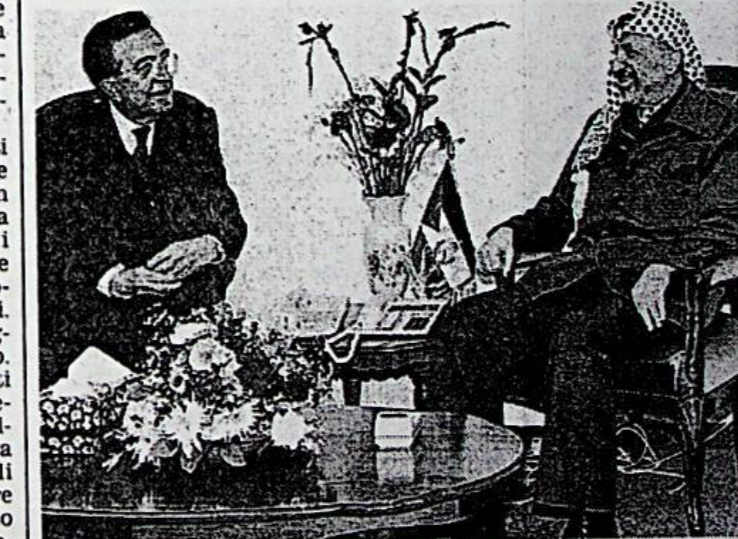
Ha un gesto di fastidio nel commentare le richieste dei Paesi donatori, per cui soltanto la «trasparenza» dei bilanci dell'Olp potrebbe garantire l'arrivo degli aiuti finanziari promessi. «Già, dimenticano che noi palestinesi abbiamo costruito le economie di larga parte del mondo arabo e ora se ne vengono con tutte queste precondizioni e stupidi slogan contro il nostro popolo. Per quello che mi riguarda, i fondi potrebbero venire gestiti direttamente dalle Na-

zioni Unite. Così tagliamo subito la testa al toro».

Andreotti ascolta senza battere ciglio, come se prendesse appunti mentalmente. Al suo fianco Raffaello Fellah, il presidente dell'Associazione ebrei libici che ha organizzato la visita, traduce parola per parola. Arafat fissa lo sguardo su Andreotti quando il discorso lo porta sui temi che più gli stanno a cuore. Così avviene quando si tocca la ferita delle colonie israeliane. «Una provocazione bella e buona! Il governo Rabin ci aveva promesso che le colonie sarebbero state totalmente congelate. Questa storia rischia di tornare a fare esplodere il Medio Oriente, perché lo sanno tutti che la questione palestinese sta al centro degli equilibri regionali». Tuttavia, ribadisce la solidità del processo di pace. «Andreotti avanti anche se alle elezioni israeliane del 1996 dovessero vincere le destre. Il nostro accordo è tra il popolo palestinese e lo Stato di Israele, non tra me e il governo laburista di Rabin. Forse la pace tra Egitto e Israele è svanita con l'assassinio del presidente Sadat e la caduta del governo Begin? Oppure qualche cosa potrebbe cambiare tra Israele e Giordania se dovesse mancare re Hussein? Assolutamente no. Non vedo dunque perché mai la cosa dovrebbe essere differente nel caso palestinese».

Ma per Arafat le prossime fasi del negoziato si annunciano estremamente complesse. «Gli israeliani ci hanno proposto di iniziare l'autonomia per tappe in alcune zone della Cisgiordania, come Jenin, Betlemme o Ramallah. Io sono pronto ad accettarlo. Ma prima esigo che venga fissato un calendario preciso del loro ritiro. Non voglio che avvenga come per il caso delle elezioni palestinesi. Ci avevano promesso che avrebbero dovuto tenersi oltre 10 mesi fa, ma tutto resta bloccato».

L. Cr.



Giulio Andreotti a colloquio con Yasser Arafat a Gaza (Ap)

USA-IRAN

Grande Satana umilia i lottatori

TEHERAN — Tutto è politica per la teocrazia iraniana, anche lo sport. Tanto più se il Grande Satana — come il defunto ayatollah Khomeini chiamava gli Stati Uniti — riesce a infliggere un'umiliante sconfitta alla nazionale di lotta libera, disciplina molto seguita in Iran. In un torneo internazionale a Chattanooga, nel Tennessee, la nazionale di Teheran, tra le più forti al mondo, si è classificata solo al quarto posto alle spalle di USA, Russia e Turchia e davanti a Canada e Giappone. Nel confronto

dere contro il Grande Satana». Comunque, questa trasferta «non si doveva fare», aggiunge il giornale, che accusa le autorità sportive iraniane di «tendenze floccidentali».

Nei giorni scorsi, il quotidiano aveva denunciato il «viaggio nefasto» e aveva detto che alcune «voci» parlavano già di una «diplomazia della lotta» sul modello della «diplomazia del ping pong» che negli anni Settanta segnò il disgelò tra USA e Cina.

«Jomhuri Eslami» dice anche che due dei convocati, i fratelli Khadem,

ALGERIA

La guerriglia chiede di trattare

ALGERI — Dai ranghi della guerriglia islamica non giungono solo grida di battaglia. Il comandante dell'Ais, l'Esercito di islamico di salvezza, ha lanciato un appello al governo di Algeri per dire che il suo gruppo di fuoco è disposto a negoziare. Rivolgendosi al presidente Zeroual e alla «corrente patriottica

che non fa alcuna concessione ma che lascia intendere che l'Ais, braccio armato del Fis, è pronto a fermare le azioni terroristiche per sedersi al tavolo delle trattative.

Le fonti islamiche-



, che anno fatto avere una copia del messaggio all'ufficio dell'agenzia Reuters, hanno spiegato che tra le righe si deve leggere una riaffermazione della fedeltà del gruppo armato alla leadership politica del Fronte islamico e una richiesta al regime di dialogare proprio con i suoi capi in carcere, Abassi Madani e Ali

TURCHIA

Spiragli per il ritiro dall'Irak

ANKARA — A tre settimane dall'entrata delle forze turche nel Nord dell'Irak, a caccia di militanti del Pkk (Partito dei lavoratori del Kurdistan, separatista), nella crisi sembra aprirsi uno spiraglio: l'esercito ha compiuto un ripiegamento parziale e le due principali fazioni curde irachene hanno concordato una tregua. Resta tuttavia incerta la formula che consentirebbe ad Ankara, sottoposta alle pressioni occidentali, di ritirarsi presto e completamente.

Oggi arriva ad Ankara il sottosegretario di Stato americano Stro-

tivi». Le fonti ufficiali assicurano che il resto delle truppe sarà ritirato «entro settimane». Il bilancio parla finora di 399 «terroristi» e 40 soldati uccisi.

Il Partito democratico del Kurdistan (Pdk) di Massud Barzani ha intanto proposto una tregua all'Unione patriottica del Kurdistan (Upk) di Jalal Talabani, che l'ha accettata. La lotta fra Barzani e Talabani ha creato, a giudizio di Ankara, una zona di instabilità nel Nord dell'Irak che ha favorito le infiltrazioni del Pkk.

Nel nord dell'Irak Pdk e Upk hanno

Il bonur delle lena - 10.4.95